

Quando i Padri Benedettini, ormai molti mesi fa, hanno accolto la mia proposta di allestire una mostra d'arte contemporanea all'interno degli antichi chiostri, mi si presentava il compito di selezionare un artista e, conseguentemente, delle opere adatte ad uno spazio che non solo trasuda una storia millenaria, ma che è universalmente riconosciuto come uno dei luoghi più suggestivi della cristianità. Per questo motivo la mia scelta è stata particolarmente lunga e sofferta, sentendo l'onere di una grande responsabilità, ovvero trovare delle opere che, se da un lato interpretano il concetto di contemporaneità, dall'altro siano in grado di sostenere concettualmente il confronto con luoghi in cui azione, pensiero e preghiera - l'"Ora et Labora" campeggia all'ingresso del monastero, accogliendo il visitatore - da sempre contraddistinguono l'operato dei frati.

Alla visione dei lavori di Eugenio Coppo, architetto e designer messinese, è scattata in me un'immediata empatia. Mi riferisco specificatamente al termine coniato dal filosofo Robert Vischer il quale, vissuto a cavallo tra l'Otto ed il Novecento, parlò per la prima volta di «Einfühlung», definendo proprio il significato di simpatia estetica, ovvero il sentimento che si prova di fronte ad un'opera d'arte. Una sorta di fulmine a ciel sereno. Era lui l'artista che cercavo. Inoltre, ad ogni successivo passo, trovo riferimenti col Sacro, ad iniziare dal numero delle opere che costituiscono il ciclo qui esposto: 10, come i Comandamenti. Non 9, né 11. Un caso?

Ed ancora: la particolarità di queste sculture consiste nella proprietà cinetica. La storia dell'arte degli anni Cinquanta e Sessanta si è già confrontata con l'idea del movimento, da Tinguely a Calder, come pure da Colombo ad Alviani. Perlopiù a cambiare era la percezione dello spazio da parte del fruitore. Nelle opere di Coppo l'intervento dell'uomo sull'oggetto ne determina la forma, e persino la sostanza, tanto può variare la chiave di lettura dell'opera.

Sfera 208 (2008) è costituita da 34 elementi, Disco dinamico (2009) da 39, Pannello verticale (2009) da 41, Trinacria (2008) da 50 e così via sino ad Ogiva (2009), che ne conta 60. Tutte in acciaio inossidabile, queste opere camaleontiche assumono forme diverse a seconda del modo in cui il fruitore decide di posizionare i singoli elementi che le compongono. Otterremo così strutture chiuse o aperte, simmetriche o asimmetriche, allineate o scomposte, in una variante infinita che va di pari passo con la potenzialità della mente umana. Ma c'è un'altra implicazione. Senza l'intervento umano la singola scultura rimarrebbe ancorata ad una forma, certamente decisa dall'artista, ma senza effettiva mutazione o sviluppo. È il fruitore il vero demiurgo di queste sculture. Solo lui può far vivere l'opera, modificandola nella disposizione dei singoli elementi, e che pertanto apparirà in continua trasformazione. In un luogo in cui il fare, da sempre, si lega con la preghiera e la meditazione, tutto ciò appare come un tassello che trova posto all'interno di un immenso puzzle, a ricordarci che se è vero che nasciamo tutti uguali, abbiamo il compito di crescere, sia attraverso le azioni che il pensiero.

Il modificare le opere assume anche un aspetto ludico. Da Munari in avanti l'arte diventa momento di gioco, beninteso per il bambino quanto per l'adulto. È uno stimolo, ancora una volta, alla crescita intellettuale, spirituale e morale. E l'acciaio inossidabile, lucido, "polito" ed incorruttibile, simboleggia l'alto valore intrinseco dell'oggetto e della sua azione sull'agire umano. Una mostra che ben si sposa con il credo benedettino e la sua regola, che identifica l'agire come parte fondante della crescita spirituale.

Adelinda Allegretti
Como, 18 marzo 2010

D.ssa Adelinda Allegretti
(storico dell'arte, giornalista, curatrice indipendente)